

D. B. FASCIE

Sacerdote Prof. Teologo Collegiato

LUIGI PISCETTA

DISCORSO FUNEBRE



TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

1926



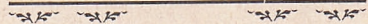
Sacerdote Prof. Teol. Coll. LUIGI PISCETTA

DISCORSO FUNEBRE LETTO

NEL FUNERALE DI TRIGESIMA,

IL 5 NOVEMBRE 1925, NEL SAN-

TUARIO DI MARIA AUSILIATRICE



FILIUS SAPIENS DOCTRINA PATRIS
Un figliuolo saggio è l'immagine vivente della dottrina del padre
(Prov. XIII, 1).



L SOLENNE funerale di trigesima, che celebriamo a suffragio dell'anima benedetta e cara del compianto Don Piscetta, ridesta nell'animo nostro quei sentimenti che sono naturali ad un'anima cristiana quando ricorda i suoi morti: e tanto più in questi giorni che la pietà della Chiesa cattolica consacra alla Commemorazione di tutti i fedeli defunti.

È il sentimento di accorata e devota rassegnazione per la perdita di una persona alla quale ci sentivamo legati dai vincoli di stima affettuosa e di carità fraterna, resa tanto più sentita dal fatto che era tornata la fiduciosa speranza di riaverlo tra noi rifatto nella sua pur sempre cagionevole salute e nella sua caritativa ed edificante giovialità.

È il fiore della speranza, di questo *attender certo della gloria futura* (Par., XXV, 68), che nasce come in terreno suo in fondo all'animo del cristiano che non è *sicut caeteri qui spem non habent* (I-Th., IV, 12) e

che ha suggerito il pio e gentile costume di adornare in questi giorni le tombe di fiori che siano come immagine ed emblema della speranza per la quale sentiamo così vivamente la presenza delle persone care che non sono più, da far giustamente dire ad un poeta cristiano, che della morte ha sentito tutta la profonda pietà, che

...gli estinti

Talor dei vivi son più forti assai.

(MANZONI, *Adelchi*, Atto IV).

Sorge allora spontaneo il bisogno di richiamare alla nostra memoria la persona dell'estinto, anzi, direi, è essa che si presenta da sè perchè la rivediamo, ne rifacciamo l'immagine e la vita, ne ripensiamo le opere, ne ricaviamo il significato a conforto ed edificazione nostra. E se la persona estinta appartiene alla nostra famiglia spirituale, il nostro pensiero se la rivede davanti, a suo posto, nella sua missione, la risente nella sua forza, nella sua efficacia e cerca di individuarla, di determinare i tratti della sua fisionomia intellettuale e morale per non smarrirne l'impronta, per ripeterne gli insegnamenti, per vedere e precisare di quanto il nostro patrimonio spirituale si è accresciuto coll'opera sua e quanto di essa rimane di scorta e di conforto a quei che restano e verranno dopo.

Nel caso nostro, davanti alla scomparsa di un figlio della famiglia salesiana, questo lavoro di rifacimento ha subito la sua direttiva, il punto dove consistere: un salesiano sarà tanto più degno del suo nome e tanto più meritoria la sua vita quanto più sarà stato un vero e degno figlio di Don Bosco. E Don Piscetta fu vera-

mente tale e tra i figli di Don Bosco emerge e per merito e per una caratteristica sua fisionomia particolare che spicca in due tratti eminentemente suoi: eccellenza di ingegno fusa in una sovrana bontà di animo che dall'eccellenza dell'ingegno rampolla e germoglia producendo fiori e frutti di vita eterna, sì da essere della bontà di D. Bosco vero figlio ed erede. *Filius sapiens, doctrina patris*: gli insegnamenti del padre si rivelano nella sapienza del figlio, com'è detto nel *Libro dei Proverbi* (XIII. 1).

Certo nel seguirlo per la sua via noi dovremo disusare il nostro orecchio dalle frasi strepitose che echeggiano dal fasto mondano e dai clamori della piazza e divezzar l'occhio dalle pose pretenziose e dagli atteggiamenti pomposi degli eroi dei pubblici ritrovi. Non abbiamo davanti la vita morbosamente drammatica del figliuol prodigo che attenda il colpo della misericordia divina per essere ricondotto alla casa paterna; ma è la vita serena, tranquilla, esemplarmente normale, modellata sui dettami della legge di Dio e della perfezione religiosa che il figlio rimasto a casa passa senza interruzione insieme col padre lavorando con lui a crescere il patrimonio domestico, partecipando a tutto il suo bene, godendo di tutta la sua affettuosità: *tu semper mecum es et omnia mea tua sunt*, come nota S. Luca, raccontando la parabola del Figliuol Prodigo (XV, 31).

Questa forma di vita non ha certamente varietà di gesti, affanno di attesa, insolito agitarsi di avvenimenti che stuzzicano la curiosità e attizzano l'attenzione di

chi legge o ascolta; e purtroppo un lavoro assiduo di bontà perseverante che non perde un momento, che costruisce *domum suam super firmam petram* senza perdere ore di lavoro, senza sprecare materiale di costruzione, non è fatto per colpire e imporsi col rilievo delle cose insolite e strane. Le piogge tranquille e persistenti dell'autunno che arricchiscono la terra del patrimonio di umidità che farà rinverdire il prato, cespire il frumento, fiorire e verdeggiare le piante a primavera ci interessano meno del temporale fragoroso che potrà aver anche per effetto la rovina dei campi e il guasto dei raccolti; più del bel tempo che dura queto e tranquillo ci colpisce la quete dopo la tempesta. Così nella vita umana. Lo notava già Bossuet, e acutamente colla sua arguzia bonaria lo rileva il Manzoni quando dice nella conclusione del suo Romanzo: " Per altro dolori e imbrogli, della qualità e della forza di quelli che abbiamo raccontati, non ce ne furono più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte „.

Vite siffatte non si possono dunque raccontare; ma possono e devono essere studiate e meditate per riassumere il risultato complessivo del loro lavoro e raccogliere il frutto dell'opera loro. Affiorano in esse qua e là e, direi, fanno modestamente cenno di sè certi momenti e certi spunti che, se non sono sufficienti a fornire le particolarità necessarie a tessere tutta la trama della vita, possono però bastare, come indice della via da tenere e come pietre miliari nel cammino percorso,

a rifare e gustare la fisionomia intellettuale e morale di chi le visse.

Sono così 67 anni che si parano davanti di una vita durata nel raccoglimento e nel lavoro: i primi 12 passati al paese nativo e gli altri 55 tutti quanti, si può dire, salvo rarissime e trascurabili parentesi, dentro o accanto all'ombra del Santuario di M. A. senza perdere il contatto colla vita dell'oratorio; e di questi, 18 sotto gli occhi di Don Bosco.

E dobbiamo subito tener presente alla mente, qui come in ogni altra vita di non breve durata, tutta la distesa degli anni durante i quali la vita si svolse, per non cadere nel facile ma rovinoso errore di darsi a credere che frutti di tanto rilievo e così edificanti possano essere effetto di un momento geniale, di uno sforzo di breve durata, di una felice occasione fortuita, mentre sono invece il risultato di un lavoro costante continuato per tanti anni sotto il controllo di una applicazione indefessa e di una oculata esperienza.

I germi di ingegno e di bontà che erano doni di Dio furono tosto da lui coltivati e messi a profitto. I suoi piccoli compagni, ragazzi di campagna, colpiti dalla sua straordinaria memoria, provavano una rispettosa ammirazione nel vederlo sempre col libro in mano, che non sapeva saziarsi di leggere e studiare: ammirazione tanto più significativa perchè proveniva da ragazzi poco fatti per apprezzare quello che non risponde alle loro tendenze e ai loro gusti, portati all'allegria, allo svago, al divertimento chiassoso e disposti per ciò ad ammi-

rare piuttosto la destrezza, la vigoria, la robustezza delle membra; mentre egli non aveva nulla che lo raccomandasse a questo riguardo, debole com'era e come sempre fu di costituzione e di corporatura stentata e di poco sviluppo. E però l'eccellenza del suo ingegno doveva già allora manifestarsi in modo fuori dell'ordinario se si faceva avvertire anche da quelle anime rozze e ignoranti e doveva già essere condita della dolcezza della sua bontà se essi si sentivano attratti a lui da tal sentimento di affetto e devozione da offrirsi, sempre che potevano, a sostituirlo nelle occupazioni affidategli dai parenti, perchè egli non avesse ad interrompere il suo studio e le sue letture. Ed è questo un atto di amicizia così gentile in quelle anime semplici che può già essere considerato come un frutto della sua bontà. Perchè oltre all'eccellenza dell'ingegno essi sentivano e notavano pure la bontà effusiva dell'animo di lui che, incapace di allenarsi per la poca consistenza e gracilità alla ginnastica corporale, sapeva addestrar loro e interessarli alla ginnastica dello spirito colla vivace gioialità della parola, colla serena comunicativa dell'animo, colla bontà attraente della sua indole. Erano i primi saggi fruttiferi nella via del sapere e della bontà.

A 12 anni veniva all'Oratorio, grato al suo parroco che si era adoperato presso i parenti perchè lo mettessero agli studi, e grato ai parenti che avevano fatto il sacrificio di mandarvelo. Qui all'Oratorio si trovò nel suo mondo. Sentì e gustò la paterna bontà di Don Bosco del quale cominciò subito ad esser figlio devoto. A lui come confessore confidò i segreti della sua coscienza, e alla sua paternità spirituale affidò con piena confi-

denza la sua formazione spirituale, sotto il suo occhio vigile ed affettuoso mosse i primi passi nella via delicata dell'istruzione e dell'educazione, accanto a lui e agli altri superiori durante la ricreazione, come a fonte viva e saporosa, saziava la sua sete sana e viva dell'acqua di vita eterna che gli rinfrescava e fecondava lo spirito.

Tra i compagni che formavano la famiglia di Don Bosco, di cui erano tutti figli, trovò i suoi amici fraterni. Essi si accordarono ben presto coi piccoli compagni del suo paese nel riconoscere e ammirare in lui la memoria sorprendente, l'ingegno superiore e l'animo sinceramente buono. Fu sempre senza contestazione primo fra loro riportando il massimo dei voti, benchè in soli tre anni abbia compiuto il corso ginnasiale. Nella pietà eccelleva ugualmente e per la puntualità e per lo zelo e per la compostezza e non si smentiva mai. In tutte le compagnie di divozione figurava come iscritto e non dava solo il nome ma l'opera piena, di esempio e di apostolato.

Ma qui vien fatto di domandarci: una vita che procede così morbida e liscia come solco di prato, porta poi con sè l'impronta della virtù che è ascesa faticosa, che è laboriosa conquista del bene, che è lotta energica contro le passioni e le tentazioni? Ah, ecco: senza volerlo anche noi forse attendevamo il bel gesto, il momento drammatico, il fatto nuovo, e proviamo il disappunto dell'attesa delusa. Diremo invece: se prove di ordine interno abbia sentite, sopportate e vinte noi non possiamo sapere, perchè quell'anima pudica non ha lasciato trapelar nulla e ha tenuto il suo segreto

dentro di sè - *secretum meum mihi* - (Isa., XXIV, 26); ma la diligenza inappuntabile nell'adempimento dei propri doveri, collegiali, scolastici e religiosi, la cura vigilante del tempo per non macchiarne la preziosità, l'abito costante dell'animo delicatamente grato, il governo di sè, la casta modestia degli atti, la giovialità tempestiva e misurata, la convivenza senza urti fra tanti compagni di umor così vario e disparato, il sapersi render caro e accetto senza sentimentalismi morbosi, non sono queste prove tanto più evidenti, appunto perchè così poco comuni tra ragazzi, della vigoria costante di una volontà devota al suo dovere? e se non sono questi documenti sodi e saldi di virtù, dove vorremo noi trovar la virtù e saggiarne le prove?

E il valore di queste prove lo sentivano, davanti ai saggi del suo ingegno, persone non facilmente contentabili. Attestava Don Bertello, di non dubbia competenza in materia, che quella era la mente più eletta di quante ne avesse trattate e conosciute; e il Prof. Allievo, giudice severo, assegnandogli il massimo dei voti nell'esame di filosofia (cosa alla quale si induceva raramente e con molta cautela), sentiva di assegnarlo non solamente ad uno scolaro accuratamente preparato all'esame, ma ad un giovane che dell'esame possedeva la materia in forma geniale e adulta.

Lo sentivano i compagni, giudici attendibili, che ammiravano la sua memoria pronta, precisa e tenace, che riconoscevano la sua decisa e costante superiorità su tutti, non solo senza ombra d'invidia o malvolenza, ma godendo anzi con soddisfazione della sua superiorità quasi come di cosa propria e gloriandosi di aver tra

loro chi colla sua superiorità desse lustro alla scuola e coll'esempio fosse di sprone a tutti senza mortificar nessuno.

Per questo già fin d'allora, spiritoso ed arguto, si faceva voler bene da tutti per la sua schiettezza e cordialità, come attesta un suo compagno. Il quale nota anche un suo tratto abituale che è un raggio dal quale traluce il distacco e la generosità dell'animo suo. Del denaro che riceveva sempre con animo grato dai parenti pei suoi minuti piaceri non si servì mai per sè, nemmeno per provvedersi di qualche buon libro che doveva avere un'attrattiva potente per la sua mente così assetata di sapere; ma tutto riponeva e serbava per offrirlo generosamente e senza ostentazione quando si trattava di mostrar la propria gratitudine nelle onoranze a Don Bosco e la sua divozione in occasione di feste.

E già allora spiccava in lui un'altra dote che crebbe e maturò col tempo, voglio dire la modestia e l'umiltà spinta quasi fino alla timidezza. Discorrendo più tardi confidenzialmente dei suoi studi cogli amici soleva dire con tono di mortificazione e quasi scusandosi che, non permettendogli la debole costituzione di attendere come gli altri alla vita attiva e agitata tra i giovani, l'indulgenza dei superiori gli aveva consentito di occupare nello studio più tempo che non fosse consentito agli altri e non era meraviglia se per questo era riuscito a mettere insieme forse qualche maggior corredo di cognizioni; ma gli altri sapevano bene che alla vita attiva allora come poi dava quanto poteva, e vedevano in quella sua umile confessione la riprova e il con-

trassegno della vera sapienza, perchè, come dicono i Proverbi, *sapientes abscondunt scientiam* (X, 14), i sapienti non mettono in mostra il loro sapere. Erano i lineamenti della dottrina del padre che in lui pigliavano le prime fattezze per acquistare in seguito una propria e consistente fisionomia. *Filius sapiens doctrina patris.*

Questa figura già così magistralmente abbozzata andava col tocco dello studio e dell'esperienza arricchendosi di giorno in giorno di nuovi tratti di forma e colorito incamminandosi a diventar piena e matura senza sbalzi e soprassalti, come fiume che incorporando per strada le acque degli affluenti cresce placidamente in pienezza e copiosità fino a raggiungere tutta la maestosa e regale efficienza delle forze acquistate, raccolte e fuse in una forza sola. Ne nasce così quella forma completa dell'Uomo di Dio vagheggiata da S. Paolo, quando scriveva a Timoteo: *ut sit perfectus homo Dei ad omne opus bonum instructus* (II-Tim., III, 16).

La sua mente già nutrita di sana e soda coltura si incontra e si raccoglie nella scienza che doveva essere la scienza sua fatta pel suo ingegno positivo e buono: la Teologia Morale. La Provvidenza gli assegnava a maestro Mons. Bertagna di venerata memoria, seguace ed interprete della dottrina di S. Alfonso de' Liguori, il quale, scrostando la Morale dal rigidume astioso del Giansenismo, aveva illuminato con cristiana sapienza le vie dell'infinita giustizia di Dio della luce della sua bontà e misericordia, ugualmente infinite. La

divozione al S. Cuore di Gesù che cominciava a permeare il corpo mistico della Chiesa, fecondava lo spirito di questa dottrina di un senso di umile confidenza e di caritativa fiducia che rendeva più bella e vicina la persona di Gesù *mitis et humilis corde*, che anche della divina giustizia era una divina rivelazione e faceva poi esclamare ad una cara e recentissima santa, Teresa del Bambino Gesù, che essa gustava tanto l'infinita bontà della giustizia divina da non parerle meno attraente della sua stessa misericordia.

La mente del nostro confratello si immergeva in quel mare di luce e scandagliava con umile ardimento le profondità dell'oceano della benevola giustizia redentrice di Dio, riportandone quei copiosi frutti di esperienza che sarebbero poi stati sicura norma per la formazione delle coscienze e certa direttiva pel governo delle anime.

Di questi frutti gustarono il sapore per 40 e più anni gli alunni della Pontificia Facoltà Teologica e del Seminario Arcivescovile di Torino, che fatti adulti e sparsi ora nell'apostolato del ministero sacerdotale per tutta l'archidiocesi Torinese e fuori di essa, ne conservano e ne comunicano il vitale alimento alle anime, col cuore devotamente grato al maestro illuminato e buono, al quale continuavano a ricorrere per lume e consiglio anche se già provetti ed elevati ad alte dignità. Consuonano autorevolmente a questo sentimento le parole di condoglianza accorate e affettuose del veneratissimo nostro arcivescovo Mons. Gamba che in Don Piscetta riconosce *il ben amato e stimatissimo maestro del clero diocesano*.

Di questi frutti rimangono documento prezioso e caro i volumi che con mente sicura e senno maturo ci lasciò scritti sulla Teologia Morale, testo ufficiale per le scuole salesiane, che perenna tra noi la vita del maestro, l'efficacia del suo insegnamento e la salda dirittura della sua dottrina.

Ma questo che potrebbe parere opera esauriente anche per una forza non comune di ingegno e di lavoro non era per lui che opera di base e di sostrato nel tempo della sua formazione e in seguito una occupazione quasi accessoria.

L'opera che sopranasceva a questa e riassumeva tutta la sua attività personale era invece la vocazione religiosa elevata poi allo stato sacerdotale, e fu lavoro prima di formazione e poi di perfezionamento quando la pienezza della vocazione fu raggiunta coi voti e colla consacrazione a sacerdote.

La grazia di Dio che copiosamente andava arricchendo quell'anima trovava in lui una fedele corrispondenza e una attiva cooperazione. Don Bosco irrigava la tenera pianticella e Dio le dava incremento, cosicchè, in quella malferma compagine di membra, l'anima cresceva salda e robusta e coll'umile animosità dei santi costruiva il suo edificio di perfezione semplice e decoroso nelle linee maestre, squisitamente accurato fino agli ultimi e più minuti particolari, come la Somma di S. Tommaso, sulla quale aveva formato la sua mente ed alla quale informava la sua condotta.

L'esempio e la parola di Don Bosco, la convivenza con lui e cogli altri superiori lo addestrarono poi alla vita salesiana che egli esprime con tanta grazia in sè, modellandosi su di loro.

Fu così esempio di filiale sudditanza ai superiori, di devota osservanza alle regole, che non solo sapeva formulare con raro acume di mente, ma anche praticare con edificante prontezza di volontà e nel loro insieme e nei singoli particolari sempre con passo franco e animo ilare. Perchè questa osservanza era in lui l'espressione dell'amore verso la nostra società che amava come si ama una madre, dell'affetto verso i suoi confratelli, dell'attaccamento alla vita comune in tutte le sue manifestazioni: era in una parola la carità religiosa che fioriva nell'animo suo. Il quale si educava insieme a quella vita di pietà che sarebbe poi stata la più alta espressione della sua vita di sacerdote pio e buono sopra tutto.

E di pietà gli era scuola e nutrimento quest'altare di Maria Ausiliatrice, davanti al quale tanti si sono formati a pietà, e le sacre funzioni lo attiravano alla liturgia che egli amò, studiò, coltivò e promosse sempre con zelo e diligenza.

Per questo, appena fu religioso e sacerdote, la sua formazione era pienamente svolta e poteva ben dirsi l'uomo di Dio compito e preparato ad ogni opera buona, e come salesiano non era solamente il figliuolo sapiente, viva espressione della dottrina del padre, ma atto già ad essere maestro agli altri.

Di fatto fu subito impiegato gradatamente nelle varie mansioni della vita salesiana: fu presto direttore

e poi per diciott'anni membro del capitolo superiore e due volte regolatore esperto e prudente del capitolo generale, dando così col fatto una edificante smentita alle sue umili confessioni di incapacità alla vita attiva. E se si pensa che questo avveniva durante i 40 anni nei quali si svolse il suo insegnamento alla facoltà teologica e furono composti i volumi della sua Teologia (lavoro che entrava così nella sua vita come un accessorio e un diversivo), cresce la nostra edificazione. Tanto più quando si sa che di ciascuna mansione non trascurava nessuna attribuzione, ma tutte le esauriva con animo disposto, pronto e sereno. E quindi, oltre alle generali esigenze del governo della casa, le prediche e le conferenze esatte e precise, le confessioni nelle quali effondeva tutta la sua piena e confortante bontà, i rendiconti ascoltati sempre con atteggiamento di animo che guadagnava la confidenza di tutti e confortati da una parola che era da tutti intesa e accolta con gradimento e sollievo, la corrispondenza epistolare così pronta e condizionata al temperamento di chi la riceveva e la giovialità arguta e festiva della sua conversazione così refrigerante ed educativa.

E tutto questo con una salute non solo precaria, ma afflitta da incomodi e infermità diuturne che avrebbero vinto da sole una pazienza che non fosse la sua e non arrivavano invece nemmeno a turbare la sua inalterata serenità, nemmeno quando la debolezza e infermità della vista lo costrinse a privarsi della più legittima e per lui vitale soddisfazione, quella dello studio, perchè non reggeva più nè a leggere nè a scrivere.

A chi fosse ora tentato di notare in questi rilievi il tono dell'esagerazione o delle tinte troppo cariche, risponderemmo semplicemente che mirabile è Iddio nei suoi santi, ed è Lui, il Dio d'Israele, che dà virtù e forza al suo popolo: *Mirabilis Deus in sanctis suis, Deus Israel, ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suae* (Ps. LXVII, 36); e che dovunque splende l'orma della sua bontà semina meraviglie che della sua bontà sono rivelazione e commento: anche nelle stesse creature materiali.

Quando infatti uno scienziato (ed è un discepolo illustre del Galilei, il P. Castelli, che mi detta l'esempio) vuole imprigionare un raggio di sole nel suo gabinetto per tentare un esperimento, il sole senza dimora, gli favorisce tutta la sua virtù e la sua forza con tanta docilità, efficacia e impegno, come se non avesse a fare altra cosa nel mondo; ma non interrompe per questo gli altri suoi innumerabili, immensi e meravigliosi negozi, continuando ugualmente a riscaldare e illuminare altri corpi nell'universo, a vestire le campagne di erbe e di piante, a coprire i monti di folti boschi e selve, a dar vita a tante sorti di animali in mare, in terra e in aria: vera e regale immagine nell'universo sensibile della bontà di Dio, suo creatore, di quella bontà che, senza impicciolirsi o smarrirsi, ugualmente si applica alle cose piccolissime e grandissime fino a numerare tutti i capelli del nostro capo: *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt* (Matt., X, 30, Luca, XII, 7); con la medesima squisitezza come fa quell'altra numerazione stupenda e meravigliosa *quando numerat stellas et omnibus eis nomina vocat* (Ps. CXLVI, 4). E come nel

sole, così e in modo assai superiore e più splendido la bontà di Dio rifulge ed opera nelle anime elette e a Lui care che con tanto amorosa cura ha formato ad una ad una: *Finxit singillatim corda eorum* (Ps. XXXII, 15).

Ed ora Don Piscetta non è più in forma visibile agli occhi nostri mortali. Lo vediamo coll'occhio della fede *per speculum in aenigmate* (I-Cor., XIII, 12), e speriamo di rivederlo come ora è e di rivivere con lui, perchè solo per gli insipienti i morti son morti del tutto; ma per noi credenti essi vivono in pace: *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace* (Sap., III, 2).

E qui risuonano all'orecchio e all'animo le parole del Prefazio or ora cantate dal celebrante e che noi, quando fu adottata la forma attuale, sentimmo la prima volta da lui con quella sua forma di recitazione scandita nella quale, oltre al suono della parola, si sentiva la vibrazione del significato: *Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutatur non tollitur, et dissoluta terrestri huius incolatus domo aeterna in coelis habitatio comparatur*. La vita dei tuoi fedeli, o Signore, non si cancella ma si trasforma, e disfatta la dimora di questo terreno pellegrinaggio, un'altra se ne costruisce eterna nel cielo.

Lassù dunque lo colloca la speranza cristiana e le nostre preghiere vogliono affrettargliene l'arrivo se ancora fosse ritardato. Ma anche dei resti della sua terrena dimora dobbiamo essere gelosi conservatori e affettuosi custodi perchè con essi si può ancora comporre un prezioso patrimonio di esempi edificanti.

L'archeologo cristiano che con animo pio e devoto studia la Roma sotterranea da quel che resta dei monumenti rosi e stinti dal tempo nei cunicoli franosi e nelle umide grotte delle catacombe, riesce a ricostruire quel monumento di fede e di pietà che era la vita dei primi cristiani. Con egual pietà e divozione studiando quel che resta del nostro confratello nei suoi scritti, nei suoi detti, nei suoi ricordi, nei suoi esempi, riusciremo anche noi a ricomporre la vita di lui che si perpetuerà nella nostra memoria viva, attiva ed edificante continuando così il suo apostolato di saggezza e di bontà.

In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit (Ps. CXI, 7).

